

GARIBALDI, 1866

Forte d'Àmpola porta del Tirolo

GIANNI POLETTI

Le celebrazioni per l'anniversario della battaglia di Bezzecca del 21 luglio 1866 sollecitano a ricordare la presa del forte d'Àmpola che pochi giorni prima aprì a Garibaldi la strada per l'occupazione della Val di Ledro.

Sorgeva in un piccolo slargo della gola, a 610 metri, dove la strada per Tiarno passa sulla sinistra del Pàlvico e supera con due tornanti una cascatella. Fino a sei anni prima, c'era qui la fucina della famiglia bresciana Glisenti, che occupava 40 operai. Perciò le cronache garibaldine lo chiamarono anche forte Glisenti.

Neppure una targa oggi ricorda il luogo dove stava. Soltanto lo scroscio del vicino torrente, a cui attingeva l'acqua la guarnigione di 200 soldati austriaci, continua a mormorare un ritornello che parla di «vana effusione di sangue, mancate vittorie, fallito successo». Poca cosa rispetto a quanto i monti circostanti avrebbero dovuto conoscere durante la Grande Guerra.

CONTINUA A PAGINA **47**

(segue dalla prima pagina)

L'operazione forte d'Àmpola costò infatti soltanto due morti e 31 feriti da parte garibaldina; un morto, 25 feriti e 178 prigionieri da parte austriaca.

Era stato eretto dal governo di Vienna nel 1860, con l'intento di chiudere la strada verso Riva del Garda. La letteratura garibaldina lo definì con un po' di enfasi «la chiave del Tirolo».

La Relazione ufficiale italiana della Guerra del '66 lo descrive come «un blocco stradale di pietra, a prova di bomba, con due cannoniere, e una caserma difensiva di eguale fattura, i quali due edifici, collegati da mura merlate, sono separati da un cortile murato, con due porte, attraverso le quali passa la strada - aperta nel 1846 - che sale da Storo verso la Val di Ledro. Il blocco è armato di due obici lisci di 130 mm», ai quali le feritoie impedivano l'alzo adeguato per colpire i cannoni di Garibaldi piazzati sulla montagna di fronte.

La descrizione trova riscontro in una rara fotografia scattata poco prima della demolizione e in alcuni dipinti garibaldini.

Alle spalle del forte (Alte Batterie) c'erano ancora i ruderi della fucina Glissent, mentre più a monte c'era un casotto riservato alle guardie (Wachhaus), e sulla costa della sovrastante vallecchia erano sistemati alcuni pezzi di artiglieria (Neue Batterie). Il 15 luglio 1866 Garibaldi, che dal 14 luglio teneva il quartiere generale a Storo, fece iniziare le operazioni di accerchiamento e cannoneggiamento. Mal consigliato dai politici, s'intestardì nell'esigere una resa senza condizioni, quando i suoi avrebbero già potuto scendere dalle montagne in Val di Ledro e prendere alle spalle la guarnigione nemica. Questa si arrese il 19 luglio

Garibaldi, 21 luglio 1866

Forte d'Àmpola, la «chiave del Tirolo»

GIANNI POLETTI

grazie al cosiddetto stratagemma di Emilio Blenio, un disertore dell'esercito austriaco, che discese per le balze rocciose delle Crune de Faigol, entrò nel forte ed ordinò agli austriaci la resa. Scrive il garibaldino Giuseppe Cesare Abba, che accompagnava la spedizione delle 40.000 Camicie Rosse che avevano il compito di penetrare nel Trentino dirigendosi verso Trento: «Il fortino d'Àmpola era investito, bombardato, ma non cedeva. Si sapeva che il Generale l'avrebbe voluto per avere il passo libero al 20 luglio. Il Blenio si stizzì. Perché il fortino non doveva ubbidire? Di roccia in roccia e solo, discese di là dal forte, s'appiattò sulla strada a venti passi da quello e aspettò.

I garibaldini vedevano dallo alture una chiazza rossa laggiù, che non si capiva cosa fosse, ed era lui. Uscivano gli austriaci dal forte, di quando in quando, due, tre, forse a respirare, forse a bere l'acqua della cascatella che si vedeva laggiù come la coda di un cavallo bianco. Un tratto che ne uscì uno solo, quella chiazza rossa balzò sopra di lui che si fermò; gli si avvicinò rapida, gli si mise a lato, entrarono insieme nel forte; e pochi minuti di poi sventolò sovra la bandiera bianca.

Un grido di gioia la salutò da tutta la cerchia dei monti; tacquero i cannoni, corsero presto i parlamentari. I prigionieri vennero sistemati nella chiesa di Sant'Andrea di Storo. Nelle stesse ore venne sepolto nel cimitero del

paese il tenente italiano d'artiglieria Tancredi Alasia, che due giorni prima aveva piazzato un cannone sulla strada di fondo valle dirimpetto alla fortezza; due proiettili entrarono dalle feritoie del blockhaus provocando danni considerevoli, ma subito dopo l'Alasia fu tolto di mezzo.

L'altro caduto italiano fu un anonimo giovane volontario di Asti che venne sepolto nel prato di Gioél, subito sotto la cresta della montagna dirimpetto al forte. Il suo comandante gli aveva ordinato di tenere quella posizione e di sparare contro gli austriaci che uscissero a rifornirsi di acqua. Di lui parla ancora l'Abba in seguito a un viaggio compiuto dieci anni dopo.

È una delle più belle pagine della letteratura garibaldina: «Ma dov'è il forte d'Àmpola, che ne fu? Vedo con l'immaginazione i mucchi di scatole di carne e di tabacco preso agli austriaci. Vedo le casse di cartucce su cui fumavano le loro pipe, fanciullescamente indifferenti al pericolo, gli ufficiali del 7° reggimento, tediati dalla pioggia che veniva giù.

Ma vedo e con più passione anche te, o umile Camicia rossa, contadinello astigiano, sepolto sul Monte Gioello, dove ti colse in fronte un cacciatore dal forte, mentre stavi bocconi mostrando appena la testa dal balzo del colle, e guatando con la curiosità stupita dei semplici!

Povero campagnuolo, colpito forse da un

altro campagnuolo, quel soldatino aveva in tasca un vaglia postale di cinque lire entro una lettera della madre sua, scritta forse di man del pievano che glielo aveva battezzato. Raccomandava la povera donna al suo figliuolo d'esser buono, di pregare, che Dio gli avrebbe tenuta la sua santa mano sul capo.

Come sarebbe dolce ora non essere stati tanto trascurati, aver notato il nome di lui, poter dire chi fu quel povero gregario, rimasto a disfarsi sotto le zolle del praticello morbido che sorride lassù; quel praticello ch'egli forse godè, vagheggiandolo suo, per vivervi in pace con una donna, con due mucche e con la madre che gli mandava quel tesoro di cinque lire!

Vorrei salire lassù, levar pian piano le zolle, disseppellirne il teschio, baciare e dirgli: Prendi, fratello, tu almeno non hai fatto né bene né male; t'ho riveduto, ti ricopro, continua a dormire in pace! Se anche non sei in un cimitero, consacrasti la terra in cui fosti sepolto; e questi montanari non avran mai paura dell'ombra tua. Se tu avessi durato a vivere, tu pure avresti fatto soffrir qualcuno; e tu chi sa che patimenti, che guai, che orribili rughe! Ora saresti forse un miserabile.

Dormi, dormi, che almeno moristi puro come l'acqua del torrente che, qui basso, parla sempre il suo vecchio linguaggio d'allora, monotono, clamoroso, nella cascatella che vedesti forse e bramasti per dissetarvi, nell'ora calda in cui fosti ammazzato».

L'Austria fece demolire il forte d'Àmpola poco dopo la conclusione della guerra del 1866, «perché spiaceva come trista memoria di cosa violata o perché ritenuto inutile alle difese». Era chiaro ai comandi che la guerra successiva sarebbe stata combattuta attorno alle fortificazioni del Ponale e di Lardaro e nelle trincee della montagna.